

IL LABORATORIO

Anno 12 - Numero 10

Ottobre 2015

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Pronti a tutto

Non dare nulla per scontato, prepararsi a tutto.

Prepararsi ad applaudire sempre e comunque Angela Merkel, grande statista, quali che ne siano gli insuccessi e i voltafaccia. L'ultimo, doppio salto carpiato ce la consegna prima come una specie di Madre Teresa che spalanca le porte dell'Europa ai *migranti* (categoria che comprende una minoranza di rifugiati siriani), salvo poi sospendere Schengen come un Orbàn qualsiasi, e infine tornare a Canossa dal despota Erdogan, a chiedergli di fare il lavoro sporco al posto nostro, in cambio di commesse e del ritorno del dossier di ingresso della Turchia nella UE, che la medesima Merkel aveva seppellito nel 2008.

Prepariamoci a vedere il despota Putin riabilitato dal Giornalista Unico Globale, perché sta ricomponendo i cocci dello sfascio creato dagli Occidentali. Un efficace quanto discreto dispiegamento militare farà presto piazza pulita almeno lungo il corridoio Damasco-Homs-Aleppo, stabilizzando uno stato satellite russo nella regione, governato da un *alter ego* di Assad; del resto i Russi combattono con gusto sulla faglia con l'islam, à la Huntington, dai tempi della Cecenia, e più che i giornalisti *embedded* hanno familiarità con quelli misteriosamente assassinati. Dobbiamo insomma immaginare l'inimmaginabile, i *media liberal* che celebrano una Russia antica, imperiale e cristiana, come non la prefigurava neppure il secondo segreto di Fatima.

E a proposito di riabilitazioni, prepariamoci a vedere un Berlusconi redivivo e ben vispo, fresco di redenzione ad opera della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, tornare protagonista del Partito Popolare Europeo, tra applausi e pacche sulle spalle - Merkel per prima - e farsi carico di ricucire il *ménage à trois*, in cui oggi i piatti volano e si rompono, tra Usa, Russia e Germania.

Prepariamoci a tutto: a un possibile crollo della Deutsche Bank, che comprometterebbe alle radici l'intero complesso industriale e finanziario tedesco; prepariamoci a vedere alla Casa Bianca un miliardario eccentrico che recita un copione di estrema destra o una politicante pasticciona che colleziona scandali su base mensile; prepariamoci anche a vedere Di Battista al Campidoglio. Ma lì, tranquilli, Roma ha assorbito tutto: Galli, Vandali, i Tedeschi più di una volta. Può reggere i Grillini.

Ferdinando Ventriglia

SOMMARIO

La destra orfana	pag. 2
In difesa dell'umano	pag. 3
Francesco e Giussani	pag. 4
Democrazia Diretta	pag. 5
Liberismo e morale	pag. 6
Il discorso di Bibì ed i nervi scoperti dell'Occidente	pag. 9
Chiesa e famiglia	pag. 11

Dall'abbandono di Badoglio, Benedetto e Berlusconi

La destra orfana

di Mauro Carmagnola

Venticinque luglio millenovecentoquarantatrè: il Maresciallo Badoglio, uomo del regime fascista, diventa capo del governo e, contestualmente, Benito Mussolini viene arrestato.

L'uomo forte della destra *presentabile* e monarchica indugia per due mesi, fino all'otto settembre, rallentando una riscossa nazionale che, a quel punto, partirà da Anzio e Nettuno (e non da lidi situati più a nord), grazie alle forze Alleate e non all'esercito italiano.

La funzione di quest'ultimo la assumeranno i partigiani comunisti, laici e cattolici da sempre ai margini od estranei allo Stato italiano e da vent'anni all'opposizione del regime di destra.

Inoltre si creerà una spaccatura tra una destra *repubblicana*, destinata a restare emarginata per cinquant'anni, ed una *in doppio petto*, legalitaria o, addirittura, assorbita dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Liberale.

Ma, soprattutto si prolungheranno, per l'incertezza e la paura, inutili e sanguinosi mesi di guerra civile, che avrebbero potuto essere ridotti con una più solerte salita verso nord nel quarantatrè.

Questi comportamenti minarono il rapporto di fiducia tra destra ed italiani fin dal sorgere

dell'Italia repubblicana e non sarebbero mai più stati colmati.

Il ventotto febbraio duemilatredici finisce il pontificato di Benedetto XVI.

Impeccabili dimissioni che determinano un oggettivo mutamento non della dottrina, come superficiali e capziosi detrattori della Chiesa tentano di accreditare, ma nella comunicazione del messaggio evangelico.

La centralità della misericordia, peraltro mai sopita nelle opere quotidiane della Chiesa, diventa il centro della catechesi e dell'azione pastorale di Francesco.

Il rigore culturale e teologico cedono il passo ad una continua e preponderante sollecitazione verso la rimozione delle ingiustizie e delle disuguaglianze.

Contemporaneamente, si spengono le luci della ribalta su tanti convertiti eccellenti - Pera, Ferrara, Quagliariello - transitati dal verbo laicista al campo *teocron*, assurti al ruolo di *maitre-a-penser* conservatore e, infine, oscurati dal declino dei moderati.

Anche i valori non rinunciabili, sempre caparbiamente ribaditi da Francesco, sono inseriti entro un quadro di responsabilità sociale, complessiva e diffusa, cui i cristiani e la società sono tenuti, per la loro quota parte, a render conto.

Insomma, nasce la Chiesa dei porporati che il sangue lo versano per i migranti.

Il diciotto gennaio duemilaquattordici Berlusconi sigla il patto del Nazareno con Matteo Renzi.

Sicuramente ci sta una riforma istituzionale, in piena sintonia con la visione della P2 di cui il Cavaliere faceva parte.

Forse ci stanno altre cose che, non essendo così evidenti, non possono essere dimostrate e, appartenendo alla sfera degli affari, non sono di pubblico dominio.

Certo, ci sta la resa politica del centro-destra nei confronti di una *new-left*, di cui Renzi è cinioco interprete.

Ci sta, soprattutto, l'incapacità dello schieramento conservatore di costituire una vera alternativa alla nuova sinistra sulle questioni della democrazia scippata e della tutela dei ceti medi produttivi.

Ci sta solo la capacità di organizzare scaramucce chiosose e sterili, dove si insegue il disagio tipico di una società in crisi.

Per questo la destra è orfana.

Innanzitutto di nuove idee che potrebbero renderla credibile.

E poi delle sue icone, che, da quelle parti, sono sempre indispensabili.

Il coraggioso contributo di chi non si ritira

In difesa dell'umano

di Marco Margrita

E tanti gentiluomini ora a letto in patria si sentiranno maledetti per non essersi trovati oggi qui, e menomati nella loro virilità sentendo parlare chi ha combattuto con noi questo giorno di San Crispino! (Enrico: Atto IV, scena III)

Da queste colonne abbiamo più volte cercato di proporre delle ragioni a sostegno di un protagonismo dei cattolici, in forza del laico valore della loro consapevolezza antropologica, su quelle battaglie di civiltà che da più parti, anche nel mondo cattolico più incline al cedimento al mondo e alla *ritirata nella minoranza*, si sconsiglia di ingaggiare.

Ci riferiamo, senza nasconderci che la formula non va più molto di moda, a quanto riferibile ai *principi non negoziabili*.

Detta con più nettezza, alla difesa dell'umano dal rischio della sua *cosificazione*.

Questa è la più decisiva delle trincee della politica, altro che pauperismi d'accatto e la trita retorica della difesa integralista della Costituzione.

Riteniamo, come ha recentemente affermato Gaetano Quagliariello, che *siamo tornati alla dialettica dei valori*.

Questa dialettica è una delle poche cose che in un'epoca postideologica come l'attuale re-

stano a definire confini, identità e appartenenze".

Certo l'ex-ministro non si esprime senza ben individuabili interessi di *bassa cucina politica*, ma una verità rimane tale indipendentemente da chi (e perché) l'afferma.

Non voler vedere quanto questo sia decisivo significa - per usare un'espressione persino infazionata dall'abuso che ne fanno i cattolici sedicenti conciliari, invero concilianti - non saper leggere *i segni dei tempi*.

Occorre "non abbandonare il campo", non cedere alla tentazione di cercare rifugio in un cristianesimo intimista e "senza conseguenze". Magari trovando nel "Papa Francesco secondo Eugenio Scalfari" una giustificazione alla diserzione.

I campioni della mediazione, che sono sempre pronti al "benaltrismo" quando si tratta di definire le priorità dell'agire dei cattolici sulla scena politica, dentro e fuori dal Palazzo, ci hanno spiegato (e continuano a spiegarci, a dispetto dei fatti) che le sorti della storia sono segnate e che "bisogna lasciarsi interpellare dalle sfide di questo tempo" (ovvero cedere, accontentandosi di una diventare una ong pietosa a tinte clericali, ovviamente del più torbido dei clericalismi: quello in salsa progressista).

Nelle piazze, in Parlamento, nei tribunali e della Chiesa - come ha ben ricordato recen-

temente Mario Adinolfi - è il coraggioso contributo di chi non si ritira, non abdicando al mondo, ad essere incidente. Non c'è alcuna legge che istituisca lo psicoreato di omofobia e il percorso verso il similmatrimonio tatticamente ribattezzato Unioni Civili è quantomeno accidentato. Le sentenze tornano (con vergognosa "caccia al giudice cattolico" da parte dei media mainstream, ma questo è un discorso che meriterebbe un'analisi a parte) a riaffermare la "legalità costituzionale" e il buonsenso: il matrimonio è tra uomo e donna. Il Sinodo reale, non quello costruito dalle narrazioni desideranti dei giornalisti che ci vorrebbero far credere che esiste una nuova chiesa post-cattolica, ha espresso un chiaro no a ogni pressione per l'imposizione del "matrimonio egualitario" e condannato la "colonizzazione culturale rappresentata dal gender". Tutto questo non è certo indipendentemente dal risollevarsi di un popolo che ha chestertonianamente combattuto per riaffermare l'evidenza, in un mondo che qualcuno verrebbe nuovo (à la Huxley, però).

La forza delle "minoranze creative" che sanno di avere qualcosa di decisivo e radicale da dire e dare al "bene comune" rimane assolutamente decisiva. Dare battaglia è un servizio al bene di tutti.

Continua il dibattito su Cl

Francesco e Giussani

di Giampiero Leo

Pubblichiamo un articolo che l'autore ha scritto per la Voce del Popolo del 15 marzo scorso.

Ha come riferimento immediato la Messa del decennale dalla scomparsa di don Giussani e costituisce un giudizio sul rapporto tra il Papa ed il movimento

Bergoglio ha ricordato il suo legame con il nostro fondatore in un modo tanto umano quanto stupefacente, infatti ha detto esattamente: *Sono riconoscente a don Giussani per varie ragioni. La prima, più razionale, è il bene che quest'uomo ha fatto a me e alla mia vita sacerdotale, attraverso la lettura dei suoi libri e dei suoi articoli. L'altra ragione è che il suo pensiero è profondamente umano e giunge fino al più intimo dell'anelito dell'uomo. Se a questa dichiarazione importantissima si aggiunge un'altra affermazione già fatta da Papa Francesco, che testualmente è questa: *Ma vorrei dire qualcosa di più: Giussani mi ha cambiato la mente, mi ha dato una ermeneutica riguardo alla vita e alla fede. Mi ha fatto del bene come cristiano e come uomo.*, si comprende*

la profonda sintonia che legò il pensiero di questi due grandi uomini, e il dono che ci ha fatto la Provvidenza offrendocene uno come fondatore della nostra fraternità e l'altro come successore di Pietro.

Il tempo dell'annuncio. *Centrati in Cristo e nel Vangelo, voi potete essere braccia, mani, piedi, mente e cuore di una Chiesa 'in uscita'* questo l'incoraggiamento alla Fraternità di Cl, un incoraggiamento, un invito che ci dà una gioia immensa ma ci coferisce una responsabilità enorme. Non possiamo dunque accontentarci della banalità e della quotidianità, ma anche in questo caso dobbiamo ricordare un motto di Giussani che, parlando di come può trasformare un uomo l'incontro con Cristo diceva *Fà che il quotidiano diventi eroico e l'eroico diventi quotidiano. Niente etichette e autoreferenzialità, dunque ma carisma e promozione del Vangelo nel mondo e nella storia.* Anche rispetto a questo il Santo Padre ha usato parole di una paternità e chiarezza estrema. Ci ha detto che *uscire* significa anche respingere l'autoreferenzialità, in tutte le sue forme, significa saper ascoltare chi non è come noi, imparando da tutti, con umiltà

sincera. Questo richiamo credo che sia uno dei più preziosi che il Vicario di Cristo in terra può rivolgere a ogni credente. Il rischio dell'autoreferenzialità infatti è subdolamente presente in ogni realtà, movimento, associazione, gruppo, e quindi giustamente è un rischio da cui salvaguardarsi quotidianamente. Infatti, quando si cade in questo errore, si finisce per esaltare la rosa nel proprio vaso e non sentire neanche il profumo di un intero roseto che magari fiorisce nel campo del vicino. Non vi è dubbio che questo rischio alligni e che porti a divisioni insensate nel campo della Chiesa e anche a critiche ingenerose verso chi, sulla scorta del pensiero del Papa, si pone in ascolto e in dialogo con l'intero mondo.

Sono però felice e grato nel poter dire che nella nostra esperienza piemontese i leader del movimento, a partire dal responsabile della Fraternità Paolo Gradino, hanno sempre avuto un atteggiamento e una sensibilità che li ha portati non solo a essere in naturale sintonia con questo Papa, ma anche ad avere la lungimiranza di incoraggiare e difendere chi di noi più si spingeva nell'abbraccio verso quelle realtà, quelle situazioni, che il Santo Padre definisce *periferie dell'esistenza.*

Un romanzo a puntate

Democrazia Diretta

di Luca Vincenzo Calcagno

Nel solco della libertà e della curiosità che caratterizza questa giornale, ho voluto affrontare il tema di una democrazia diretta a livello di Stato attraverso un racconto lungo suddiviso in più numeri, con un certo gusto ottocentesco.

La colpa è di tutti. Perché tutti eravamo favorevoli a prendere in mano le redini dello Stato.

A tutti allettava l'idea di una democrazia partecipativa diretta.

A tutti la Rete e la tecnologia sembravano frantumare ogni limite tra il cittadino e la Cosa pubblica.

Era il sistema perfetto, in teoria.

Ci eravamo limitati a questo aspetto, trascurando la pratica.

Avevamo trascurato la natura umana, che straripa sempre, qualsiasi argine l'intelligenza e la cultura pongano.

Tutto è cominciato nel periodo più nero del nostro Stato.

Non era più possibile distinguere tra partiti, leader di questi e latitanti ricercati da

decenni.

Gli interessi politici erano tutt'uno con il malaffare criminale.

La situazione laida e a cielo aperto, una discarica da cui non potevamo voltare lo sguardo, perché ci circondava.

L'astensionismo cresceva, toccando il fondo nelle penultime elezioni: il 40 per cento della popolazione.

Non che i politici avessero tentato di porre un freno all'emorragia di partecipazione: bastava che i loro fossero a ogni tornata elettorale pronti con la scheda in mano, degli altri non era affar loro.

All'astensionismo ci si era arrivati per le bugie vendute nei programmi elettorali: non era difficile che un partito che promettesse di non alzare le tasse poi lo facesse, certo del fatto che una sconfitta fosse soltanto uno starsene in panchina, non un ritiro.

In più c'era l'assoluta certezza che gli avversari politici non si sarebbero discostati dalla strada intrapresa: nessuno voleva rivoluzionario o restaurare nulla, l'importante è che il valzer dei soliti voti e delle solite cariche continuasse il più a lungo

possibile e che il modus operandi di quel mondo si perpetrasse inalterato di generazione in generazione.

Stato e popolazione erano due corpi separati, ognuno per la propria strada.

Fu un neonato movimento, Democrazia Diretta, che si propose di ricucire lo strappo.

I suoi leader, personaggi oscuri mai sentiti prima e vecchi caricaturisti tramontati insieme alla carta stampata, avevano una fiducia a dir poco positivista nella tecnologia e nella Rete.

Ce l'avevamo anche noi: ci avevano convinti.

Se al Governo, avrebbero mandato a casa tutto il ceto politico attuale, sostituendoli con noi, i cittadini.

Non potevamo crederci.

Oltre a questo non c'era un programma elettorale, perché l'avremmo fatto noi.

Non era chiaro come sarebbe avvenuto, parlavano di un'applicazione, come poi fecero, ma non ci importava: l'unica cosa che contava era che quelli, i politici di professione, non mettessero più piede nell'Assemblea.

L'etica e l'uomo devono rimanere al centro delle scelte economiche

Liberismo e morale

di Vitaliano Gemelli

Da qualche tempo nel mondo è aumentata l'irrequietezza dei popoli o di gruppi particolari, che tentano di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale su argomenti specifici, che il più delle volte vengono classificati come *diritti*.

L'ansia di libertà liberata con la caduta del Muro di Berlino si è propagata in tutto il mondo, non essendo più bloccata da una visione dualistica della società, rappresentata dal mondo occidentale e da quello comunista.

Il comunismo muore per la sua incapacità a realizzare le tre fasi del processo sostenuto da Marx: 1) la rivoluzione, 2) la dittatura del proletariato, 3) la democrazia popolare. Resta ancorato alla seconda perché la terza, per come era concepita, era utopica.

Sotto l'aspetto economico vince il capitalismo, figlio del liberismo, che negli ultimi quindici anni gradualmente assume la forma di neo-capitalismo finanziario.

Il *laissez faire, laissez passer* di Gournay, motto dei fisiocrati e dei liberisti, finalmente non trova più ostacoli ad opera di altre ideologie e può dispiegare tutta la sua energia.

Adam Smith, autore della *Ricchezza delle Nazioni* non aveva immaginato – e non avrebbe potuto, avendo scritto anche *Teoria dei Sentimenti morali* – quale incontenibile forza avrebbe sviluppato il liberismo nel terzo millennio, anche contro la morale comune.

La libera iniziativa privata, senza vincoli ideologici né pianificazioni statali, con il liberismo si consolida e si realizza, si organizza e si aggrega per avere sempre maggiore massa critica per conquistare il maggior numero di mercati del mondo.

Le grandi aziende, con la graduale liberalizzazione del mercato mondiale anche attraverso il WTO, ingigantiscono le loro organizzazioni e creano strutture e strumenti per attrarre il maggior numero di consumatori.

Il concetto di libertà economica viene gradualmente modificandosi, diventando libertà tout court, perché l'industria ha la necessità di creare nel consumatore potenziale il *bisogno* di comprare il proprio prodotto, oltre ogni limite culturale, religioso, sociale, civile e politico.

La corsa all'accumulo di

capitali diventa frenetico e si inventano strumenti finanziari sofisticatissimi per attrarre il risparmiatore e nel contempo per estrometterlo non solo dalla gestione del proprio risparmio, ma anche dalla possibilità di recupero del proprio capitale, nel caso di investimenti sbagliati.

Il controllo delle gestioni finanziarie sottostà a complicati algoritmi sotto il controllo di pochi esperti, che operano senza rendere conto ad alcuno (Lehman Brothers e altre società).

Si afferma prepotentemente l'idea che ciascuno è *artefice del proprio destino* e quindi solo la competizione regola il divenire del processo evolutivo, mentre ogni politica *sociale*, ogni struttura di welfare, ogni aiuto all'individuo *debole altera* le condizioni della concorrenza e quindi *droga* i risultati.

Le 750 milioni di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà nel mondo e che, secondo la WB e il IMF potrebbero uscire entro il 2030, rappresentando solo un enorme *costo sociale*, devono essere aiutati a divenire soggetti produttori di reddito e, come tali, anche nuovi consumatori, creando un grande mercato

L'etica e l'uomo devono rimanere al centro delle scelte economiche

Liberismo e morale

mondiale dinamico e senza limitazioni o zavorre, come i poveri.

Inoltre, un altro grande problema è costituito dalle *culture* presenti nel mondo, le quali non consentono, il più delle volte, di avere un mercato omogeneo, al quale offrire un prodotto uguale per tutti.

La situazione diventa sempre più grave quando il rifiuto del prodotto offerto è motivato da un divieto religioso o culturale o tradizionale e blocca il processo di espansione del mercato.

Il dualismo concettuale tra oscurantismo e modernismo affiora immanabilmente e apre la stura alla costituzione di movimenti di opinione per la *liberazione* dei cittadini da vincoli antichi e la inaugurazione di una nuova stagione dei diritti (alcuni esempi sono il divorzio, l'aborto, il libero consumo delle droghe, la libertà sessuale, le recenti teorie *gender*; il superamento della specificità del genere e di conseguenza l'affermazione del diritto individuale esclusivo a scapito del principio della relazionalità, della sussidiarietà, della solidarietà, della socialità).

Il neo-liberismo vuole che l'individuo possa soddisfare tutti i propri desideri, senza

limitazioni religiose, culturali, etiche, usando semplicemente la sua capacità, forza e discernimento per la propria soddisfazione.

Ogni sovrastruttura convenzionale, legale, istituzionale che limita la soddisfazione dei desideri dovrà essere eliminata, lasciando che la competizione libera tra diverse capacità individuali determini la gerarchia delle affermazioni.

In tale logica anche la strumentazione istituzionale esistente quale quella democratica, con i suoi livelli decisionali, la divisione dei poteri, le procedure definite e costituenti garanzie oggettive, limita fortemente la capacità decisionale dei livelli preposti e quindi la necessità di verticalizzazione del potere, per ridurre i tempi decisionali è presentata come esigenza di modernità istituzionale e come superamento del *fordismo* di una classe politica, la quale non riesce nemmeno a concepire la programmazione, in quanto questa è determinata dalle centrali finanziarie di aree particolari o, addirittura, mondiali.

Dopo questa veloce analisi che rileva l'operare del neo-liberismo finanziario attuale,

si deduce che la *morale tradizionale, la morale religiosa*, il concetto stesso di *democrazia* per come si è venuto sviluppando e integrando da Platone in poi sono gli ostacoli da eliminare per un procedere fluente dell'affermazione dei principi neo-liberisti.

In tale contesto i movimenti intellettuali di sinistra, che hanno ideologicamente e identitariamente combattuto il liberismo e il capitalismo, spendendosi sempre per affermare i diritti dei popoli e dei cittadini, che hanno fatto la lotta alla ricchezza e al suo accumulo, intestandosi oggi le cosiddette battaglie dei *diritti di liberazione* dalle sovrastrutture intellettuali delle culture e delle religioni, oggettivamente si alleano con il neo-liberismo finanziario e diventano strumento efficace di affermazione di un modernismo individualistico ed egoistico, azzerando definitivamente quel residuo di proletariato ideale che caratterizzava la sinistra moderna.

Non ritengo chesia ineluttabile rassegnarsi a tale percorso di vita della società mondiale, anche perché i processi messi in atto e sperimentati, che forzano il normale corso del divenire della natura, non hanno finora

L'etica e l'uomo devono rimanere al centro delle scelte economiche

Liberismo e morale

raggiunto risultati omologabili ai percorsi naturali (sterilità riproduttiva degli OGM), né si potrà raggiungere un livello di prevedibilità dei processi, soddisfacente la complessità naturale; si procederà per segmenti sempre più numerosi e affinati, ma non definitivi e le biotecnologie, che potranno trarre la frontiera della sostituzione cellulare, come prevede Negroponte, non arriveranno a definire l'unità complessa degli esseri viventi vegetali o animali, tantomeno della persona.

La persona resta sempre al centro del governo dei processi di evoluzione e quindi sarà necessario definire un paradigma di riferimento, all'interno del quale muovere ogni strumento di evoluzione: dalla informazione alla comunicazione, dalla produzione di beni, servizi e *know how* alla finanza, dalle analisi socio-economico-scientifiche e tecniche agli algoritmi più evoluti e sofisticati.

Il superamento delle morali culturali, religiose, tradizionali a cui tende il neo-liberismo finanziario non ha come prospettiva il vuoto della morale, ma la ricerca, nella dimensione globalizzata della

società odierna, di una *etica universale* che non può che essere quella *naturale*.

Si, la natura ha una sua etica, che è data dall'ordine delle cose; dal loro procedere nella dinamica della evoluzione; dal tempo impiegato nei processi evolutivi; dalla distinzione esistente tra i vari soggetti naturali vegetali, animali, umani; dalla stessa catena alimentare naturale; dalla impossibilità di commistione dei tre regni tra loro ai fini procreativi.

La natura vive il suo divenire di evoluzione, all'interno del più complesso sistema universale, perché la natura non è esclusivamente *terrena*, ma universale.

Questo non significa che invocando il rispetto dell'ordine naturale si voglia inficiare la validità della ricerca dell'intelletto umano; l'intelletto umano sta dentro l'ordine della natura e la sua ricerca è, essa stessa, elemento costitutivo dell'intelligenza umana all'interno del complesso della natura; ma la ricerca scientifica, se non può avere limiti nel suo procedere, dovrà però fermarsi quando si ha la consapevolezza che le forzature dei processi naturali mettono a repentaglio la vita stessa della natura. In natura vi è un

principio fondamentale comune a tutti e tre i regni (vegetale, animale, umano) rappresentato dalla difesa dell'integrità fisica dell'individuo e dalla tutela della vita (il principio della sopravvivenza).

Questo è un limite invalicabile per tutti, senza eccezioni e tutti devono rispettarlo a prescindere da ogni ideologia e da ogni pretesa cosiddetta umanitaria.

L'etica universale naturale dovrà caratterizzare il divenire di ogni generazione e dovrà fare giustizia di qualsiasi teoria che ne condizioni o ne contrasti il rispetto e l'affermazione.



Un antisemitismo profondo, diffuso e sconosciuto

Il discorso di Bibi ed i nervi scoperti dell'Occidente *liberal*

di Ferdinando Ventriglia

Il discorso di Netanyahu sul contributo culturale arabo-palestinese alla *Shoa* è stato definito un'enormità, tra distorsioni storiche, banalizzazione dell'Olocausto (persino questo avremo sentito), grossolane inaccurately.

Ma la sostanza del discorso del premier, che è un attore sul piano delle relazioni internazionali e non delle scienze storiche al chiuso dei congressi di settore, appare fuori discussione a chiunque abbia anche una vaga contezza delle vicende della questione ebraica.

E' ben noto, ad esempio, che l'ostilità dei musulmani contro gli Occidentali e gli Israeliti era già strumento di politica estera quando Hitler era un soldato semplice - neppure caporale - in trincea.

Le premure della diplomazia guglielmina e la spregiudicatezza dei Giovani Turchi avevano infatti portato lo stesso sultano ottomano, nelle vesti di Califfo, a dichiarare il *jihad* contro i nemici dell'Islam nel 1914.

L'attivismo dell'*imam* Haj Amin al-Husseini nel premere per abrogare la quota dei 10.000 ebrei espulsi dalla Germania in

direzione Palestina - politica attiva dal 1933 fino almeno alla fine del 1940 - è ampiamente documentato, così come il suo ruolo centrale nella pianificata offensiva a tenaglia (dal Caucaso e dalla Libia) sui possedimenti alleati in Medio Oriente.

Che l'*imam* fosse di casa Berlino e non si sottraesse anche a fatiche, diciamo, *minori*, è provato, fattualmente, dal suo ruolo centrale nel reclutamento di musulmani balcanici nelle due divisioni SS Handschar e Skanderbeg, nonché in formazioni ausiliarie reclutate tra i Tatars e i musulmani del Caucaso nel '41-'42.

Fondatore della Lega Araba, leader della Fratellanza Musulmana e mentore di Yasser Arafat - al quale assegnò ruoli di crescente responsabilità in una chiara prospettiva di successione - l'*Imam* di Gerusalemme è considerato l'ispiratore del *jihad* permanente attraverso rinnovate campagne di *intifada*.

Non sarà un caso che nell'ultimo comunicato dell'ISIS si fa riferimento agli accordi Sykes-Picot come origine della mitica *invasione* delle terre palestinesi ad opera di Ebrei visti come agenti di un disegno neocoloniale.

Fatte salve le *idee* sugli Ebrei espresse personalmente nel Mein Kampf, l'orientamento della macchina statale nazista a una soluzione di espulsione degli Ebrei, prima che di una *Endlösung*, è ormai ampiamente documentato e pubblicato da anni, anche in testi di divulgazione storica (si veda, tra gli altri, la efficace sinossi di Mark Mazower, *Hitler's Empire*, pubblicata nel 2008).

Interi carteggi tra esperti di Kolonialpolitik quali von Epp e Rademacher con la Cancelleria e i Ministeri del Reich dettagliano la creazione di un *mandato tedesco* in Madagascar, progetto presentato dallo stesso von Ribbentrop ai rappresentanti di diversi Paesi, tra cui Italia, Francia di Vichy, Spagna e Romania.

E' un'atroce beffa della storia che il dominio inglese dei mari e lo schieramento delle colonie africane francesi in favore di De Gaulle abbiano contribuito all'infame conferenza di Wannsee che, a inizio del 1942, convertì gli eccidi di Ebrei - consumati sul fronte orientale dai Sonderkommando col pretesto di mettere al sicuro

Un antisemitismo profondo, diffuso e sconosciuto

Il discorso di Bibi ed i nervi scoperti dell'Occidente *liberal*

le retrovie) - nella soluzione finale su scala industriale. Per il verbale, lo stesso architetto dello sterminio, Reynard Heydrich era tra i più convinti sostenitori di una soluzione *territoriale* in Africa con un *homeland* per gli Ebrei.

Ma forse non è questo il nervo scoperto toccato da Bibi.

Non è neppure la coscienza sporca dei progressisti europei, che invitano gli imam radicali oggi, come nel 1980 animavano i cortei a favore di Khomeini.

Netanyahu è arrivato vicino ad aprire la cassaforte in cui la nostra cultura nasconde le memorie più vergognose, documenti che ricollegano il presunto *unicum* hitleriano a una serie di precedenti, tutti originati nel pensiero positivista e progressista tra Otto e Novecento.

Si va dal precedente dell'espulsione degli indesiderabili (con la creazione della Liberia propugnata da Lincoln e popolata di ex schiavi frettolosamente depositati sulle coste africane ad arrangiarsi), agli esperimenti di eugenetica, di eutanasia dei disabili mentali, di aborto selettivo, operati negli Stati Uniti e fieramente sostenuti da icone

del *pantheon* progressista come il giudice della corte suprema Holmes, l'economista britannico J.M.Keynes, Julian Huxley (fondatore del WWF e primo direttore dell'UNESCO), la madrina di Planned Parenthood Margaret Sanger, e due presidenti deificati in vita come Woodrow Wilson e F.D. Roosevelt.

Né la deportazione, né l'eliminazione degli *indesiderabili* (definiti in base a criteri di volta in volta pseudoscientifici, francamente razziali, falsamente umanitari, e persino di sostenibilità economica) sono un'invenzione di Hitler o dei nazisti, ancorché le ricerche di Hannah Arendt e George Mosse, ormai vecchie di cinquant'anni, ne abbiano ricostruito l'eziologia specifica nell'alveo della cultura neoromantica, nativista e nazionalista tedesca.

Il fatto è che la cultura *liberal* europea e East Coast non ha mai fatto i conti con se stessa, credendo di risolvere il tutto con uno Schuld interamente scaricato sui Tedeschi.

Ma non basta, visto che il pentolone dell'antisemitismo regolarmente tracima: in Palestina, ma anche ad Harvard; nei territori dell'ISIS, ma

anche nelle primarie del partito democratico di Obama (nel 2012 dovette imporre alla *convention* un paragrafo in difesa di Israele); nelle moschee europee e nell'aula dell'ONU.

Ben venga un leader non convenzionale come Netanyahu, che ci aiuta a fare i conti con le peggiori pagine del nostro album di famiglia,



IL LABORATORIO

Sinodo 2015 Chiesa e famiglia

di Franco Peretti

Il 25 ottobre 2015 si è chiusa a Roma la XIV Assemblea sinodale dei vescovi della Chiesa Cattolica. A giudicare dai primi risultati i frutti sono molto abbondanti. Nel guardare questi frutti, possiamo trarre un primo bilancio, con un occhio attento a due parole, ovviamente legate al sinodo: Chiesa e Famiglia, perché le due istituzioni citate sono state oggetto di una precisa rivisitazione anche per volontà di papa Francesco. Esaminiamo allora qualche elemento di questa rivisitazione.

Parte prima: la Chiesa

La Chiesa esce dal Sinodo con nuovi orizzonti. Durante infatti le sedute dell'Assemblea papa Francesco è intervenuto su questo argomento con un discorso, quello del 17 ottobre, destinato a diventare una pietra miliare del cammino della Chiesa. Francesco, prendendo spunto dalla ricorrenza del cinquantesimo anniversario del primo sinodo convocato da Paolo VI, ha sottolineato l'importanza delle assemblee sinodali, definite una *delle eredità più preziose del Concilio Vaticano II*. Dopo infatti aver ricordato le origini, richiamando Papa Montini, che vedeva nel Sinodo la riproduzione dell'immagine del Concilio, dopo aver ribadito con Giovanni Paolo II la responsabilità collegiale come significativo e peculiare carattere di questo organismo e dopo aver riconfermato con Benedetto XVI le modifiche delle procedure sinodali alla luce del codice di diritto canonico,

ha proclamato con forza la necessità di dover continuare su questa strada, perché il cammino della sinodalità è *il cammino della Chiesa del terzo millennio*. Interessante e, nello stesso tempo espressione del tipico realismo di Francesco, un passaggio sulle difficoltà di questo percorso.

Dice Francesco, dopo aver ricordato che il termine greco sinodo sta per camminare insieme laici, pastori, vescovi e Vescovo di Roma aggiunge: *Questo di sinodo è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica*.

Nonostante le difficoltà l'intenzione di papa Francesco è di andare avanti e, sempre nel discorso del cinquantesimo del primo sinodo, delinea quali sono i passaggi operativi per organizzare questo cammino insieme del Popolo di Dio, si del Popolo di Dio, perché il sinodo deve coinvolgere tutto il Popolo. Il punto di partenza per l'impostazione di un lavoro sinodale efficace è la consultazione di tutti i credenti.

Non a caso in queste ultime due assemblee sinodali, quella straordinaria del 2014 e quella ordinaria appena conclusa, l'*incipit* è garantito dalle risposte ad un questionario aperto inviato a tutte le chiese locali. Emerge così la prima caratteristica della Chiesa sinodale: la Chiesa sinodale è la Chiesa dell'ascolto, il cammino sinodale inizia ascoltando il popolo di Dio., che partecipa alla funzione profetica *secondo un principio della Chiesa del primo millennio, che ascoltava, perché quod omnes tangit, ab omnibus tractari debet*. Il

secondo momento coinvolge i vescovi, che attraverso i padri sinodali agiscono come autentici custodi ed interpreti della fede di tutta la Chiesa.

Devono i vescovi *ascoltare il grido del Popolo*. Il cammino sinodale culmina poi nell'ascolto del Vescovo di Roma, chiamato a pronunciarsi come *Pastore e dottore di tutti i cristiani, come supremo testimone della fede di tutta la Chiesa* perché il sinodo agisce con Pietro e sotto Pietro. E quel *sotto Pietro* sta ad indicare che i vescovi sono sottoposti a lui quale capo del collegio.

Una siffatta visione della Chiesa richiama una figura geometrica: una piramide capovolta.

Il vertice sta al di sotto; del resto coloro che stanno al vertice per questo motivo sono chiamati *ministri*, che, etimologicamente parlando, sono i più piccoli. Anche il successore di Pietro viene chiamato *Servus servorum Dei*. Concludendo questa riflessione, il *Sinodo dei Vescovi* è solo la più evoluta manifestazione di un dinamismo di comunione, che ispira tutte le decisioni ecclesiali.

Seconda parte: la famiglia

Il sinodo ordinario 2015, così come è stato ridisegnato da papa Francesco, nel rispetto dell'impostazione data dai suoi predecessori, ha avuto come tema: *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*. L'argomento, già impostato e trattato nell'assemblea straordinaria del 2014, è stato oggetto di un'ampia ed approfondita discussione in tutte le comunità ecclesiali.

Sinodo 2015

Chiesa e famiglia

Poiché *sinodo vuol dire camminare insieme* tutto il popolo di Dio è stato coinvolto nella riflessione, che è servita per predisporre tutti i documenti preparatori che hanno introdotto i lavori dei padri sinodali,

Si è trattato, è bene rimarcarlo, di un'assemblea pastorale e non una assemblea dottrinale.

Questo infatti è un punto fondamentale, che non deve sfuggire a nessuno: l'Assemblea non aveva il compito di affrontare tematiche dottrinali o dogmatiche, che, come ha detto Francesco, *sono già ben definite dal magistero della Chiesa*, aveva invece una funzione ed un obiettivo pastorale, cogliere le varie situazioni sociologiche in cui viene a trovarsi la famiglia oggi e portare su queste situazioni il contributo, che può venire dalla visione cristiana della vita.

Una frase di papa Francesco è illuminante: *Quanto sembra normale per un vescovo di un continente, può risultare strano quasi una scandalo –quasi- per il vescovo di un altro continente; ciò che viene considerato violazione di un diritto in una società, può essere precetto ovvio ed intangibile in un'altra; ciò che per alcuni è libertà di coscienza per altri può essere solo confusione.*

Tutto questo capita perché le culture sono molto diverse e di conseguenza i ben definiti principi e le chiare impostazioni dogmatiche del Magistero hanno bisogno di essere "inculturate".

Qualche riferimento sui contenuti del documento, composto da tre parti, è anche necessario. Nel primo capitolo viene messa

in evidenza la Chiesa che ascolta la famiglia. Dai questionari proposti emerge la famiglia nel contesto antropologico-culturale e in quello socio-economico. Dall'esame della situazione in questo ambito si evince che *uno dei compiti pastorali ed urgenti della famiglia cristiana è quello di custodire il legame tra le generazioni per la trasmissione dei valori fondamentali della vita, con conseguente attenzione per la terza età.* Nella seconda parte viene effettuata una riflessione sulla *Famiglia nel piano di Dio*, con un richiamo alla dottrina cristiana nel suo complesso.

Dopo aver infatti esposto una sintesi dei principi contenuti nella Bibbia, vengono esaminati i testi del Concilio Vaticano II e le posizioni di Paolo VI, di Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI e di Francesco.

Questo lungo capitolo serve a sottolineare ancora una volta che la riflessione conclusiva dei padri sinodali si deve interpretare da un punto di vista dottrinale ponendo alla base interpretativa la dottrina del Magistero.

La famiglia, dottrinalmente parlando, si basa dunque sul matrimonio, cioè l'unione tra un uomo e una donna, basata su tre beni: la fedeltà, l'indissolubilità e la procreazione.

Cambia, o si evolve, invece l'atteggiamento pastorale della Chiesa nei confronti di chi vive la crisi del matrimonio.

La Chiesa, essendo *Mater et Magistra* deve assumere nei confronti dei coniugi in crisi un atteggiamento di maggior apertura ed attenzione.

Questo è il contenuto del terzo capitolo.

Di questo capitolo vogliamo riportare il passo, che ha suscitato più dibattito all'interno

dell'assemblea(85). *“ Sappiano i pastori ,che per amore della verità sono obbligati, a ben discernere queste situazioni. C'è infatti differenza tra quanti sinceramente si sono sforzati a salvare il primo matrimonio e sono stati abbandonati del tutto ingiustamente e quanti per loro grave colpa hanno distrutto un matrimonio canonicamente valido: Ci sono infine coloro che hanno contratto una seconda unione in vista dell'educazione dei figli e talvolta sono soggettivamente certi in coscienza che il precedente matrimonio, irreparabilmente distrutto, non era mai stato valido. E' quindi compito dei sacerdoti accompagnare le persone sulla via del discernimento, secondo gli insegnamenti della Chiesa e gli orientamenti del vescovo.*

Non si tratta di persone che vivono fuori dalla Chiesa, ma di persone, che pur avendo problemi, vivono nella Chiesa.

Anche per i divorziati risposati c'è attenzione. *In questo processo sarà utile un esame di coscienza tramite momenti di riflessione e di pentimento. I divorziati risposati dovrebbero chiedersi come si sono comportati verso i loro figli, quando l'unione coniugale è entrata in crisi. Una sincera riflessione può rafforzare la fiducia nella misericordia di Dio che non vuole mai negarla a nessuno.*

Appare chiaro dal testo sinodale nel suo complesso che il tempo dell'esclusione è sottoposto ad un attento riesame pastorale alla luce di una tradizionale e quanto mai attuale parola: la misericordia.

La Chiesa diventa ancora una volta *Mater et Magistra!*